**9 settembre**

**SAN PIETRO CLAVER, sacerdote**

**Solennità**

Nacque a Verdù (Spagna), nel 1580. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1602. Nel 1610 partì per la Nueva Granada, (Colombia). Nel 1622 pronunciò i Voti Solenni firmando la formula della professione: *Schiavo degli schiavi, per sempre*. In 40 anni di apostolato a Cartagena de Indias amministrò più di 300.000 battesimi. Morì a Cartagena 1'8 settembre 1654. Pio IX lo beatificò il 21 settembre 1851 e Leone XIII lo canonizzò il 15 gennaio 1888 dichiarandolo Patrono delle Missioni tra gli Africani.

LETTURA: Dalle «Lettere» di san Pietro Claver, sacerdote

Dalla lettera di S. Pietro Claver indirizzata al superiore generale della Compagnia, il 31 maggio 1627.

“Ieri, 30 maggio 1627, festa della santissima Trinità, scesero da un’enorme nave moltissimi schiavi negri provenienti dai fiumi d’Africa. Accorremmo, portando in due sporte frutti, limoni, dolci e non so che cos’altro. Entriamo nelle loro capanne. Ci sembrava di entrare in una seconda Guinea! Dovemmo farci strada attraverso la massa di persone, finché riuscimmo ad arrivare fino agli ammalati il cui numero era altissimo: essi si trovavano distesi sul terreno umido, o piuttosto fangoso; perché l’umidità non fosse eccessiva, si era cercato di fare in modo di costruire un terrapieno, interponendo tegole e frammenti di laterizio. Questo dunque era il loro giaciglio, estremamente scomodo non solo per questo motivo, ma soprattutto perché erano nudi, senza alcuna protezione di vestito.

Deposto il mantello, trasportammo dal magazzino delle merci quanto era necessario per mettere assieme un tavolato: e così riuscimmo a costruire un luogo dove portammo alla fine gli ammalati, passando a forza attraverso affollamenti di gente. Infine li dividemmo in due gruppi: dei primi si prese cura un mio confratello insieme a un interprete, del secondo io stesso. Vi erano due negri, più morti che vivi, ormai freddi: non si riusciva neppure a trovare la pulsazione delle vene. Per mezzo di una tegola raccogliemmo dei carboni ardenti e li portammo in mezzo, vicino ai moribondi; quindi su quel fuoco gettammo dei balsami odorosi, di cui avevamo due borse piene e che in quell’occasione consumammo completamente. E così, grazie ai nostri mantelli (essi infatti non hanno nulla di simile e invano ne avremmo chiesti degli altri ai loro padroni) cercammo di far respirare loro quei vapori. E infatti, grazie a quel calore sembrò che riprendessero vita. Bisognava vedere con quale gioia negli occhi guardavano verso di noi! In questo modo parlammo a loro, non con le parole ma con le mani, e con le opere: e certamente qualsiasi altro discorso sarebbe stato del tutto inutile per persone che erano persuase di essere state portate lì per essere mangiate.

Alla fine ci sedemmo, o piuttosto ci inginocchiammo presso di loro e ci mettemmo a lavare i loro volti e i loro corpi con il vino, dandoci da fare per allietarli con moine e dispiegando davanti a loro i motivi naturali che in qualche modo possono portare i malati alla gioia. In seguito cominciammo a spiegare loro il catechismo inerente il battesimo, e cioè i suoi effetti mirabili per il corpo e per l’anima. Quando, in base alle risposte che davano alle nostre domande, ci sembrò che avessero sufficientemente compreso, passammo a un insegnamento più approfondito, circa l’unicità di Dio che distribuisce i premi e le punizioni secondo i meriti di ciascuno, e tutto il resto. Chiedemmo loro di fare un atto di contrizione e di manifestare il pentimento per i peccati commessi. Infine, quando sembrò che fossero sufficientemente preparati, spiegammo loro il mistero della Trinità, dell’incarnazione e della passione e, mostrando loro Cristo confitto in croce, così come è dipinto sopra il fonte battesimale nel quale defluiscono dalle ferite di Cristo rivoli di sangue, li prevenimmo, recitando nella loro lingua l’atto di contrizione.

Qui diede Nostro Signore a quelli che stavano morendo forze e spirito per aborrire i loro errori. Dei molti che erano ben disposti ne battezzai tre; e nonostante il mio compagno facesse richiesta che ne battezzassi altri non mi parve conveniente, ma ritenni opportuno rimandarlo a dopo. Così terminammo contenti e tornammo a casa, ma tanto stanchi, che non ci riprendemmo per molti giorni, sebbene non per questo evitassimo di andare in giro mane et vespere».

 \*\*\*

«La vigilia di Pentecoste (dice in un 'altra lettera) eravamo andati su una nave di negri appena arrivata, e tra molti ammalati gravi ve n 'era uno che, nell'opinione di tutti, stava morendo, e il padrone ci disse che perdevamo il tempo e che lo spendessimo con altri, perché l'esperienza gli diceva che ormai non aveva speranza di sopravvivere. Erano già più delle undici e non sapevamo che fare, perché avevamo speso tutta la mattina per questo infermo per riportarlo in sé. Ma per la grande misericordia divina, che doveva considerarlo predestinato, alla fine tornò in sé, con gran stupore del suo padrone e di tutti quelli che lo videro. Chiese il santo battesimo, che gli tolse non soltanto i peccati dell'anima, ma anche l'infermità del corpo. Rendiamo grazie a Dio. Questo avvenimento mi ha insegnato molto a perseverare nell'impegno con questi non battezzati, perché solo un infermo che riceve il battesimo dà più gioia di novanta sani».

«La seconda festività di questa santissima Pasqua riunì in mattinata tutti i negri appartenenti ad una razza presenti sulla nave, una razza chiamata "erolo ", che è una delle undici lingue che un negro, di nome Capelino, conosce, e oltre a lui non la conosce nessun altro su questa terra, e Dio, per sua grande misericordia, lo ha mandato qui per questo santo ministero. Dopo averli radunati tutti, ne misi due in prima fila, perché al pari dei sani, potessero capire anche loro e non fossero condannati. Temevo molto l'impresa, poiché mi era costato molto tutto il resto che ho detto. Posai lo sguardo su quei due, e accompagnando con molti gesti la lingua, offrì allo Spirito Santo tutti i guadagni in cambio, perché quelle due anime ricevessero il santo battesimo».

«Dopo aver trascorso con loro molte ore, uscì a prendere un po' d'aria, e subito mi chiamarono, dicendo che uno dei due ammalati era morto. Tornai, e lo avevano già portato nel cortile. Rimasi addolorato. Dissi che lo mettessero dentro e rimasi con lui, e il Signore volle che dopo un po' tornasse in sé, riprendendosi tanto che rispondeva meglio dei sani. Battezzai quei due soli con grandissima gioia e riconoscenza a Dio. Ed essendo le undici, e dovendo dire l'ultima messa, portai con me un gran numero di negri».

«Il santo ministero ottenne un'altra grande vittoria sul demonio. Uscimmo all'alba e sulla porta della casa dei negri, ci disse il vicino: "Padri miei, c'è lì una negra che muore, andate a battezzarla! Andammo da lei. Aveva gli occhi intorpiditi e ormai privi di vista ed aveva perso i sensi, e il demonio era sicuro della preda. Lavorammo quattro o cinque ore con doni e suffumigi, che la riscaldarono e le fecero riprendere i sensi attanagliati dal freddo. Con questo volle la grazia di nostro Signore che ricevesse il santo battesimo, perché tornò in sé, e fu istruita molto bene».

«Il giorno dopo si soccorse un negro pagano, che il demonio aveva ottenebrato e lo faceva parlare un linguaggio mai udito, con versi come di pappagallo. Il suo padrone e i medici lo davano per morto. Ma noi che ci eravamo accorti che erano espedienti del demonio perché non fosse battezzato, recitammo il Vangelo e il Credo e restò meravigliosamente calmo, di modo che lo catechizzai, lo battezzai, e rimase buono».

ORAZIONE

O Dio, con il dono di una carità e pazienza eroica hai reso forte nel servizio degli infelici San Pietro Claver, fattosi schiavo degli schiavi; concedi a noi, per sua intercessione, di cercare Gesù Cristo nel nostro prossimo amandolo coi fatti e nella verità. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.